Racconto di Sandro Borgia

Capitolo II

Il Sínolo

Il mercoledì seguente, fatto l'appello, detti uno sguardo in giro e, senza tanti preamboli, incominciai:
- Checchessia, in quanto esiste o può esistere, ecco l'oggetto della metafisica.
Un vago senso di smarrimento si diffuse nella scolaresca, che non si aspettava un inizio di lezione così insolito.
Il primo che si riebbe fu l'alunno Cipettini, che riuscì a mormorare:
- Checchessia?
- Checchessia. - confermai - Il termine, lo riconosco, è alquanto desueto (l'ho incontrato quando ero giovane studente in un libro di filosofia), ma rende appieno l'idea del quadro concettuale in cui si muove la metafisica.
- Ah, ecco – fece l'alunna Franca Formichini - poi, magari con comodo, ci dirà pure che roba è la metafisica..
- Per non farti stare in ansia, te lo dico subito, distinguendo innanzitutto tra metafisica generale e metafisica particolare. La prima è un'indagine filosofica dell'ente in quanto ente, mentre la seconda è un'indagine, sempre filosofica ovviamente, di quegli enti particolari che sono il mondo, l'uomo, Dio. Tutto qui.
- Adesso che lo so mi sento già un po' più sollevata. - replicò l'alunna.
- Gli enti. Di nuovo gli enti! - interloquì questa volta l'alunno Agostinelli con un'aria di sufficienza - Perché dargli tutta questa importanza quando sappiamo che sono poco più di niente?
- Deve esserti sfuggito quanto abbiamo appena detto - lo ripresi bonariamente - e cioè che tra i tanti enti sparsi per l'Universo c'è anche quello supremo, che non è certo una cosetta da poco.
- Io naturalmente mi riferivo alle cose di questo mondo. - cercò di rimediare l'Agostinelli, arrossendo per aver perso un po' di faccia di fronte ai condiscepoli.

- Ma le cose di questo mondo - volli precisare - sono di scarsa importanza per Platone e pochi altri, non per tutti. Per Aristotele, ad esempio, non lo sono.
- Per lui cosa sono?
- Sìnoli.
- Questa qualifica migliora la loro condizione?
- Sicuramente gli conferisce maggiore consistenza.
- Allora, essendo anch'io un ente di questo mondo, - intervenne Cipettini - dovrei perciò stesso essere pure un sìnolo.
- Lo sei senza alcun dubbio.
- Non ne ero al corrente.
- Quasi nessuno lo è. D'altronde chi si prende la briga d'informarne la gente? L'importante comunque è esserlo.
- Ma che significa essere sìnoli?
- Significa essere sostanze concrete, determinate individualità. Hai capito?
- Mica tanto.
- Cerchiamo allora di chiarire meglio la faccenda.
A questo punto trassi dalla mia borsa alcune mele di varia grandezza, forma e colore (le avevo portate apposta per la lezione) e le disposi in bella vista sulla cattedra. Poi domandai:
- Che cosa sono?
- Mele! - rispose in coro tutta la classe.
- Bravissimi. - approvai - Ma come avete fatto a capire che sono tutte mele? Ognuna è così differente dall'altra!
- Si vede chiaramente che hanno qualcosa in comune. - rispose per tutti l'alunna Formichini.
- Chiaramente? Ne sei proprio sicura?
- Beh, insomma…
- Vediamo un po'. Facciamo finta, così per giuoco, che tu sei una seguace di Platone. Rifacendoti alla sua dottrina, che vedresti?
- Come platonica naturalmente vedrei delle imitazioni di mela, sapendo però, per averlo appreso dal mio maestro, che la vera mela, quella che esiste nella sua pienezza, sta come idea eternamente immobile e immutabile nell'Iperuranio.
- Brava, si vede che ti sei applicata. Continuiamo: e se invece di una pla-

tonica fossi una peripatetica?
- Professore! - esclamò la Formichini arrossendo violentemente, mentre nell'aula si diffondeva un brusio di sconcerto.
- Oh, scusatemi, - m'affrettai a intervenire rivolgendomi a tutta la classe - c'è stato un difetto di comunicazione. M'ero scordato d'informarvi che la scuola di Aristotele è chiamata peripatetica e peripatetici i suoi seguaci perché quel filosofo insegnava passeggiando nel giardino del liceo di Atene, detto "Peripato" che vuol dire appunto "passeggiata". Le peripatetiche, cui avete subito pensato con qualche malizia, passeggiano pure loro, è vero, ma non certo per riflettere sulla natura dell'essere dell'ente in quanto tale. Hanno altre preoccupazioni.
Ma torniamo alle nostre mele. Qui ha ragione Agostinelli: per Platone esse sono effettivamente robetta da niente, essendo costituite da un po' di materia indeterminata e informe che lui chiama "chora". Per darsi un po' di sostanza, per diventare insomma qualcosina di più consistente, questa chora si sforza come può di imitare le idee che, come abbiamo gia detto, risiedono ufficialmente nell'Iperuranio. Percependo con i sensi i presenti esemplari di mele, la nostra anima si ricorda di aver visto la loro essenza, l'idea appunto, quando, tra una trasmigrazione e l'altra, è passata da quelle parti. Per Platone quindi conoscere le cose significa ricordarsene. Nella sua terminologia l'imitazione è detta "mimesi", il ricordo "anamnesi". Bisognerebbe accennare pure alla "metessi" e al "demiurgo", ma non vorrei confondere maggiormente le vostre idee con tutte queste parole greche, anche perché dobbiamo ancora parlare del sìnolo aristotelico.
- Mi sa tanto che anche sìnolo è una parola greca. - disse questa volta l'alunno Lorenzuoli, solitamente poco propenso a intervenire.
- È vero, e significa "un insieme".
- Sicché - riprese il Cipettini - io, in quanto sìnolo, sarei un insieme.
- Esatto.
- Un insieme di che?
- Di materia e forma.
- Neanche di questo sono stato informato, come pure mi viene taciuto che cosa può capitare a noi sìnoli per il fatto di essere costituiti da un insieme di materia e forma.
- Ai sìnoli, in via generale, può succedere di subire dei cambiamenti.

- Ah, ecco. Ma perché non dircelo senza tante storie?
- Perché oggettivamente è piuttosto difficile spiegare ai semplici la complessità del problema.
- Io sarò pure un semplice, - replicò l'alunno - ma che le cose di questo mondo sono soggette al cambiamento, me ne ero accorto da solo anche prima di frequentare il corso di filosofia. Come poi facciano a cambiare, questo, lo riconosco, potrebbe essere per me un po' più difficile da capire, ma con un aiutino…
- Purtroppo il processo che dà luogo al cambiamento degli enti è concettualmente una delle questioni più ingarbugliate che ci siano. Tanto è vero che più di un filosofo se n'è lavato le mani sostenendo che nell'Universo non si muove proprio niente; che il mutamento delle cose è fittizio, è una nostra illusione, un inganno. Vedremo poi chi lo ha asserito. Per Aristotele invece questo cambiamento è reale, ma il meccanismo che lo determina è così complicato che per affrontarlo con qualche possibilità di successo è dovuto ricorrere a ben tre tipi di coppie concettuali.
- Che sarebbero?
- Atto e potenza; materia e forma; sostanza e accidente.
- Accidenti! - fece la Formichini.
- Non fare tanto la spiritosa. - l'ammonii - Avresti potuto utilizzare questa importante nozione per rispondere alla domanda che ti ho fatto poco fa per giuoco e che è stata maliziosamente equivocata: Come peripatetica che vedresti sulla cattedra?
- Che vedrei? Mica lo so.
- Infatti non ne abbiamo ancora parlato. Ma, visto che ci siamo, posso anticiparti che come seguace di Aristotele vedresti o meglio avresti la percezione proprio di alcuni dei più importanti accidenti (proprietà non essenziali) dei nostri frutti, cioè figura, grandezza, colore, sapore, posizione ecc. Tale percezione dovrebbe produrre nella tua anima l'immagine di ogni singolo frutto. Ma per una conoscenza completa delle cose è necessario passare all'intellezione dell'universale che è insito nel singolare, con un'operazione che, come dice la parola stessa, è propria dell'intelletto. Il quale, in forza della sua capacità astrattiva e perciò universalizzatrice, sa cogliere sotto gli accidenti quello che le cose hanno veramente in comune: le loro essenze, che Aristotele chiama "forme".

Fin qui ci siamo?
- Sì.
- Ebbene, queste forme, pur essendo eterne e immutabili come le idee di Platone, non stanno campate in aria al di sopra dei cieli in uno splendido isolamento, ma si fondono con la materia costituendo quelle concrete e determinate individualità che sono i sìnoli: io, te, l'albero, il gatto, e quant'altro. Insomma checchessia. Forme che, in caso di enti mondani, con felice proprietà di linguaggio, sono chiamate sostanze, appunto perché *sub-stanno* sotto qualcosa. Per ricavare quindi i concetti delle cose che percepiamo, le nostre anime non hanno bisogno di peregrinare per l'Universo e raggiungere l'Iperuranio, basta che sappiano astrarre dagli accidenti. Cosa che con il loro intelletto possono fare comodamente anche rimanendo su questa terra. Hai capito Sensini?
- Più o meno. - rispose l'alunno - Solo un dubbio: quando mi mangio una mela, mangio la sua sostanza o i suoi accidenti?
- Tutti e due, dato che questi ultimi ineriscono solidamente in essa. Infatti proprio l'esperienza del mangiare ci conferma che sparita la sostanza spariscono pure gli accidenti. I quali peraltro non possono stare senza la sostanza, mentre ci dovrebbero essere sostanze che campano, cioè volevo dire che sussistono benissimo per conto proprio, anche senza accidenti.
- E sarebbero?
- Le più note sono Dio, gli angeli, i diavoli, le anime.
- Ecco perché non li percepiamo! Ma dove stanno esattamente?
- Dovrebbero stare un po' dappertutto, anche se è ragionevole supporre che risiedano fondamentalmente nel mondo dello Spirito che è tutto un altro mondo. Fa eccezione l'anima che per taluni sta un po' qua e un po' là, nel senso che finché si campa soggiorna su questa terra insieme con il corpo, quando viene esalata trasloca nell'Aldilà. Ma queste sono questioni metafisiche un po' particolari che affronteremo più in là.
- Io, invece, - intervenne la Formichini - non ho capito perché quei due siano dovuti ricorrere l'uno alla *chora* e l'idea, l'altro alla materia e la forma per spiegare come stanno messe le cose.
- Per capirlo - replicai - occorre fare, come nei romanzi d'appendice, un passo indietro. Che dico un passo? Bisogna risalire addirittura a molti secoli fa, quando gli uomini si misero in testa di voler scoprire l'essere

dell'ente.
- Perché, - fece il Lorenzuoli - prima non erano interessati all'argomento?
- Prima la gente si accontentava di quello che sull'origine degli dei o dell'Universo gli raccontavano i preti delle varie religioni allora esistenti o i poeti versati in teogonie o cosmogonie.
- Poi che successe?
- Successe che alcuni amanti della sapienza, intorno al VII secolo a. C., proprio nel mondo greco, cominciarono a sospettare che quegli specialisti del sacro avessero un pochino esagerato nel mitizzare la vicenda cosmica. Cercarono allora di ridimensionare l'eccesso di quelle fantasie impegnandosi a utilizzare la sola ragione per indagare sull'essere dell'ente. Un impegno, per la verità, alquanto temerario.
- Perché mai?
- Per il fatto che se uno si mette ad indagare seriamente con la ragione, prima o poi si renderà conto che nell'Universo quell'incredibile quantità e varietà di enti che c'è non sta lì e basta, ma muta in continuazione, cioè *diviene,* come amano ripetere i filosofi.
- E con ciò? Non si dice che il mondo è bello perché vario?
- Effettivamente la varietà e la molteplicità in sé dilettano. Solo che insieme alla molteplicità e varietà degli enti ci si accorge pure della loro precarietà o, se vogliamo usare un termine più suggestivo, della loro *finitudine*. In parole povere ciò significa semplicemente che l'indagine ci rende più consapevoli del fatto che tutto ciò che esiste (il checchessia mondano, ovviamente), come ha cominciato, così pure dovrà smettere di essere. Il che ci costringe a prendere atto che arriverà anche per noi l'ineluttabile momento in cui dovremo congedarci da questa valle di lacrime, magari proprio quando ci siamo affezionati ad essa e abbiamo maturato la convinzione che, tutto sommato, è preferibile continuare a piangerci che a non esserci più. Angoscia del divenire si chiama questa sgradevole sensazione negli ambienti che contano culturalmente. A dire il vero ne soffriamo un po' tutti, anche se i filosofi e i letterati sembrano soffrirne in modo particolare. Il tema indubbiamente si presta e gli anzidetti, bisogna ammetterlo, lo sanno trattare in maniera più creativa dei comuni mortali.
- Tutto bene, professore. - intervenne ancora l'Agostinelli - Ma quei sa-

pienti a quali conclusioni sono pervenuti a proposito dell'essere dell'ente?
- Intanto quasi tutti sono concordi nell'asserire che, nonostante l'incredibile molteplicità e varietà degli enti, la loro archè deve essere unica.
- L'archè?
- L'archè.
- Detto così, professore, sembra una cosa preoccupante. - se ne uscì il Lorenzuoli che cominciava a prendere gusto nelle interruzioni.
- Non dovrebbe. - replicai – "Archè" significa semplicemente essere all'origine di qualcosa, ma dall'uso che ne hanno fatto quei primi filosofi ha finito col designare l'elemento primordiale, l'inizio, il principio, il fondamento da cui derivano e da ultimo si risolvono tutte le cose.
- Ma chi ha introdotto quest'usanza?
- Talete. Un pensatore universalmente considerato il capostipite della prima scuola filosofica, detta ionica perché operante a Mileto, cittadina della Ionia.
- E che dice Talete a proposito del fondamento?
- Dice che è l'acqua. Per lui tutto è acqua. Le nostre mele sono acqua.
- E io no? - fece il Cipettini - Se non mi fossi iscritto a questo corso di filosofia, mai avrei saputo che la mia essenza consiste nell'umidità e di essere un sìnolo che sta a mollo nel cosmo.
- Se la cosa ti può consolare, per Anassimene dovresti essere un ente un po' più asciutto. Infatti quest'altro esponente della scuola ionica, più che dell'acqua è un acceso fautore dell'aria, la quale, secondo lui, condensandosi e rarefacendosi, dà origine a tutte le cose. Certo, sentirsi dire di essere costituiti di sola aria può essere seccante (è come se ti definissero un pallone gonfiato), ma è sempre meglio che venire a saper di provenire dall'àpeiron.
- Da che?
- Dall'àpeiron (*senza limiti* in greco) che per Anassimandro (pure lui di Mileto) è qualcosa di assolutamente indistinto, indeterminato, indefinito, dal quale noi, come le altre cose, siamo usciti e al quale prima o poi dovremo tutti rientrare, dopo aver pagato il fio per quell'uscita avventata. Uscendo infatti dall'infinito, siamo diventati esistenze individuali, entità irrimediabilmente finite, anche temporalmente, con tutte le conse-

guenze del caso.
- La finitudine! - esclamò la Formichini - Ecco l'origine dei nostri guai. Ma chi ce l'ha fatto fare a uscire dall'infinito? Lei lo sa professore?
- Macché. Se lo sapessi sarei uno dei più grandi filosofi di tutti i tempi. Posso solo azzardare un'ipotesi, da prendere naturalmente con le molle, come vi invito a fare con qualsiasi asserzione perentoria, da chiunque provenga.
Secondo me (ma potrei anche sbagliare) l'elemento primordiale, qualunque cosa esso sia, acqua, aria o altro come poi vedremo, nella sua indistinta totalità avverte sicuramente di essere alcunché, ma (sempre secondo me) in maniera piuttosto opaca. E lui, essendo bene o male all'origine di tutte le cose, soffre questa condizione come un complesso d'inferiorità. Di qui l'insopprimibile impulso di uscire da sé, di porsi davanti a se stesso come in uno specchio per fare finalmente chiarezza sulla natura del suo essere. Per ragioni che al momento mi sfuggono, esso (egli?) non può uscire tutto in una botta; può farlo solo gradualmente frantumandosi in una pluralità di enti, per forza di cose limitati nello spazio e nel tempo. Essendo tra l'altro pure infinito, infinita sarà la sua autoanalisi, diciamo così, e di conseguenza pure la filosofia non avrà mai fine. Capito?
- No! - fece in coro tutta la scolaresca.
- Ma questa è la metafisica, ragazzi! Che non è cosa per i giovanetti, direbbe il buon Kant, celebre filosofo tedesco del '700. Il quale però, con tutto il suo acume, non aveva previsto che circa un paio di secoli dopo le autorità scolastiche del nostro Paese avrebbero permesso anche ai consigli di classe delle elementari d'inserire nei loro programmi corsi di filosofia. Facoltativi beninteso. Voi ne avete scelto uno volontariamente. Questa scelta ora vi costringe a dovervi cibare anche un po' di metafisica.
- Mi scusi, professore, - intervenne l'Agostinelli - ma che vuol dire propriamente "metafisica"?
- Semplicemente "dopo i libri di fisica", dove Andronico di Rodi, uno dei successori di Aristotele nella guida della scuola peripatetica, collocò gli scritti del grande maestro riguardanti l'essere e le sue articolazioni. Più tardi il termine assunse il significato "oltre la fisica".
- Allora Aristotele si è interessato anche alla natura.
- È naturale! Quasi tutti i suoi predecessori lo hanno fatto.

- E che dice in proposito?
- Di tutto e di più diremmo oggi. Infatti la fisica aristotelica si occupa di qualsiasi cosa si muove nell'Universo. E ce n'è di roba che si muove! Praticamente l'intero mondo sensibile. Partendo dalla generazione e corruzione degli animali, passando per la descrizione delle loro parti, i meccanismi della riproduzione, il sonno e la veglia, la memoria, la divinazione, la giovinezza e la vecchiaia, per arrivare alla vita e la morte, ci sono argomenti per tutti i gusti. Se avessimo tempo e voglia non avremmo che l'imbarazzo della scelta per privilegiarne qualcuno.
- Io una certa voglia ce l'avrei. – disse Cipettini.
- Purtroppo ci sono ancora temi molto importanti da affrontare, come il passaggio dalla potenza all'atto, la Causa prima, il Motore immobile, la psicologia, la politica, le etiche, per non parlare dell'estetica, della logica, della…
- Però un assaggino della fisica aristotelica non ci dispiacerebbe mica. - fece il Lorenzuoli, interpretando il desiderio di tutti.
- Posso accennare soltanto a un argomento che riguarda la riproduzione. Temo che non riuscirà tanto gradito alle nostre ragazze.
- Che dice, che dice il nostro filosofo? - chiese l'Agostinelli fregandosi le mani.
- Che la donna è maschio mancato.
- Ma no! Dice proprio così?
- Il termine che adopera in greco è *peperomenòn*, che alcuni traducono con "menomato", altri con "leso", mentre nella Summa Theologica di San Tommaso è reso in latino con *occasionatus*, facendo riferimento ad un passo di Aristotele dove si sostiene che il genere di un individuo dipende da determinate circostanze. Se, per esempio, uno viene concepito mentre spirano venti australi, invece di maschio nasce femmina.
- Lese, menomate o occasionate che siano, - commentò l'Agostinelli - che alle donne manchi qualcosa è più che evidente.
- Ma che stai a di'! - gli urlò contro la Formichini infuriata - Se ti riferisci a certe sporgenze, guarda che anche noi ne abbiamo.
- Ma vuoi mettere le nostre…
A questo punto, dato che si stava toccando un argomento assai coinvolgente, tutti vollero dire la loro. Ne nacque una baraonda infernale.
Di nuovo la porta dell'aula si spalancò e di nuovo apparve la direttrice

con una grinta che la faceva assomigliare sempre di più a un maresciallo dei carabinieri.
- Silenzio! - urlò.
La classe s'azzittì di botto.
- Questo corso di filosofia - aggiunse - sta diventando sempre più difficile da gestire. E tu Formichini (ho riconosciuto la tua voce) che avevi tanto da strillare? È questo il modo di stare in classe?
- Vorrei vedere come reagirebbe lei se si sentisse dire di essere un maschio mancato. - replicò l'alunna.
Sbiancai, mentre la direttrice portava istintivamente la mano destra sul labbro superiore.
Stava per dire qualcosa, quando suonò la campanella che annunciava la fine dell'ultima ora della giornata e mandava tutti a casa.
Provvidenziale suonata che permise alla direttrice di cavarsela con un "Ne riparleremo" interlocutorio che, almeno per il momento, tolse tutti dall'imbarazzo.

Sandro Borgia